

L'analisi

# Pil e lavoro ok, così Renzi può negoziare meglio in Europa

Marco Fortis

I dati diffusi ieri dall'Istat sono molto importanti perché danno la misura definitiva ed «ufficiale» dell'intensità della ripresa italiana nel 2015, con il Pil in crescita, il debito pubblico sotto controllo e un vero e proprio boom degli occupati. Le ultime stime hanno spazzato via i dubbi momentaneamente sollevati dai dati preliminari, incompleti ed alquanto approssimativi. Ed anzi, nel caso dell'occupazione, le rettifiche al rialzo delle precedenti serie storiche Istat appaiono per certi aspetti clamorose.

**PIL e valore aggiunto** - Il Pil è cresciuto dello 0,8% nel 2015 (e non soltanto dello 0,7% come indicavano le previsioni), dopo tre anni di caduta. Un progresso che avrebbe potuto essere maggiore senza la palla al piede delle costruzioni (penalizzate dalle tasse introdotte negli anni scorsi e dai tagli dei lavori pubblici) il cui valore aggiunto è diminuito ancora dello 0,7% rispetto al 2014. Mentre dal lato della domanda, l'aumento fisiologico dell'import dovuto alla ripresa (+6%) è stato maggiore di quello dell'export (cresciuto comunque del 4,3%, anche in questo caso oltre le previsioni), il che ha determinato un contributo negativo alla dinamica del Pil di 0,3 punti percentuali da parte della domanda estera netta. Pertanto, la vera protagonista del 2015 è stata la domanda interna al lordo delle scorte che si è finalmente risvegliata dopo l'austerità ed ha contribuito alla crescita dell'economia con un +1% tondo. Vi è stata, in particolare, una dinamica vivace della spesa delle famiglie, aumentata dello 0,9%, con un proprio apporto al Pil dello 0,5%. Tra i settori produttivi spiccano invece le crescite del valore aggiunto della manifattura (+1,5%), dell'agricoltura (+3,8%) e del commercio e turismo (+1,2%)

**Conti pubblici** - Anche i conti pubblici sono migliorati, con un deficit sceso dal 3% del 2014 al 2,6% del 2015, il valore più basso dal 2007. Sempre nel 2015 la spesa pubblica in termini reali è diminuita dello 0,7%. Ciò a differenza di altri Paesi, come la Germania e la Francia, che invece l'hanno aumentata. Inoltre, la crescita del rapporto debito/Pil italiano è stata quasi impercettibi-

le, dal 132,5% del 2014 al 132,6% del 2015, dunque solo un decimale di Pil in più: si tratta dell'incremento più basso dal 2007. Il che è beneaugurante anche per la attesa svolta della riduzione del debito che dovrebbe finalmente avvenire quest'anno. Sono stati significativi anche i risultati della lotta all'evasione fiscale e quelli della spending review.

**L'occupazione totale** - Ma le notizie più positive di ieri vengono dal mercato del lavoro, nonostante un lieve aumento della disoccupazione giovanile. E non ci riferiamo solo ai 70mila occupati in più rilevati a gennaio rispetto a dicembre 2015 nonostante la riduzione delle decontribuzioni. O al tasso di disoccupazione complessivo rimasto fermo all'11,5% nonostante un aumento mensile delle forze di lavoro dello 0,3%. O al calo degli inattivi, diminuiti di 63mila unità. Il vero colpo di scena delle statistiche diffuse ieri è che l'Istat, sulla base di informazioni più precise, ha completamente ridisegnato la traiettoria recente dell'occupazione italiana ed ha profondamente rettificato la sua composizione strutturale.

In primo luogo le nuove serie storiche Istat ci dicono che gli occupati totali durante il governo Renzi sono passati dal mese di febbraio 2014 al gennaio 2016 da 22milioni e 156mila a 22milioni e 632mila, con un aumento di ben 477mila posti di lavoro (mentre con le vecchie serie si stimava un aumento solo di poco inferiore alle 300mila unità). Si tratta di un cambiamento di prospettiva davvero cruciale, perché significa che l'Italia ha già pienamente recuperato i livelli occupazionali precedenti l'inizio dell'austerità.

**Il boom dei posti di lavoro a tempo indeterminato** - In secondo luogo i dati Istat per tipologia di posti di lavoro ci dicono che da febbraio 2014 a gennaio 2016 gli occupati dipendenti permanenti sono cresciuti di 476mila unità e quelli dipendenti a termine di 98mila unità. Dunque l'aumento complessivo del lavoro dipendente è stato di 573mila occupati, con una fortissima stabilizzazione del precariato, che era l'obiettivo principale delle misure sul lavoro (decontribuzioni e Jobs Act) introdotte dall'esecutivo. L'efficacia di tali misure appare ancor più evidente considerando che l'incremento dei 476mila lavo-

ratori a tempo indeterminato avvenuto dall'inizio del governo Renzi si è concentrato per il 90% nell'ultimo anno, tra gennaio 2015 e gennaio 2016, dopo l'avvio della riforma del mercato del lavoro. Il cambiamento di virata, in questo caso, è ancora più forte perché le vecchie stime Istat fino allo scorso 2 febbraio indicavano che l'aumento dei posti di lavoro a tempo indeterminato durante il governo Renzi, da febbraio 2014 a dicembre 2015, era di soli 108mila unità, mentre adesso con le nuove revisioni statistiche esso risulta di 3 volte superiore fino a dicembre 2015 e di oltre 4 volte superiore considerando anche l'ulteriore progresso avvenuto a gennaio 2016. In sostanza sono i dati Istat che si sono progressivamente avvicinati a quelli Inps (sulla cui significatività molti dubitavano) e non viceversa.

**Più fiducia e capacità negoziale** - I migliori dati sul Pil, sui conti pubblici e sul lavoro sono oro colato per il governo italiano e per il Paese. Innanzitutto perché così Renzi e Padoa-Schioppa potranno negoziare meglio in Europa su flessibilità e revisione delle regole. Non sulla base di generiche promesse ma dall'alto dei risultati concreti generati dalle riforme e dalle proprie scelte di politica economica. Ciò costituisce un asso nella manica per l'Italia, che ha oggi più che mai la necessità, in questo particolare momento di sbandamento dell'Europa, di difendere i propri interessi nazionali e al contempo anche i propri profondi ideali europeisti.

Nello stesso tempo, le nuove statistiche ufficiali permettono di capire perché la fiducia delle famiglie e delle imprese fosse così alta, apparentemente in contraddizione con i dati economici ed occupazionali. Non era la fiducia ad essere mal riposta ma erano sbagliati i dati del Pil e del lavoro. Averlo chiarito «ufficialmente» è un bene, anche perché ciò potrà soltanto generare ulteriore fiducia e quindi più ripresa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

